

LUIGI WEBER, *Due diversi deliri. Manzoni storico dei fatti della peste e della Rivoluzione Francese*, Ravenna, Pozzi, 2013 («Studi e testi di cultura letteraria», 7), pp. 214.

DALLA persuasione, caricata di spunti ermeneutici propri della filosofia contemporanea (Michel de Certeau, Foucault, Bordieu, Braudel, Frye, Arendt, Veyne), che il Manzoni abbia compiuto una riflessione unitaria sulla foucaultiana «microfisica del potere», iniziata con l'*Appendice storica* al *Fermo e Lucia* e conclusasi coll'incompiuto *Saggio sulla Rivoluzione Francese del 1789*, in ragione della quale i testi teorici più noti (*Del romanzo storico* e *Dell'invenzione*) sarebbero del tutto complementari alla *Quarantana* e alla *Storia della Colonna infame*, muove il presente volume di Luigi Weber, dedicato alla straordinaria passione storiografica e narrativa del grande Lombardo. Sulla scia di una ricognizione già avviata con l'edizione commentata della *Storia della Colonna infame* (Pisa, ETS, 2009) e con la collaborazione alle *Opere in prosa* del Manzoni per la Biblioteca Universale Rizzoli, lo studioso ricompone, per passaggi testuali dimostrativi, ideologia letteraria e causa civile, considerando – sullo sfondo della fondamentale lezione del Cuoco del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana dal 1799* – la scrittura manzoniana della storia come istanza filosofica, prima ancora che artistica, ovvero come metodologia di svuotamento dagli abusi, dalle menzogne, dalle verità parziali e consolatorie capaci di ridurre a silenzio la memoria dei vinti, degli oppressi e degli innocenti.

I *due diversi deliri* del titolo, con evidente richiamo all'introduzione della *Colonna infame* («negar la Provvidenza o accusarla»), metaforizzano l'inesausta ricerca del vero propria dello scrittore: verificata, ora, sul fronte del testo manzoniano più drammatico e attuale, dedicato all'ingiusto processo seicentesco contro gli untori-capri espiatori; ora, su quello più genera-

le dell'inchiesta documentaria, intesa a descrivere la perenne gabbia della mente, costretta in una guerra di ragione per restituire ai posteri la verità, come avviene con la storia utopica e parallela di una rivoluzione mai popolare, risolta in «dramma parlamentare, burocratico, cancellieresco», ossia in un «dramma di parole» (p. 155). Questi *due deliri* coincidono, appunto, con la «lettura demonizzante» (p. 154) e con quella idealizzante dei fatti della peste e della Rivoluzione francese, entrambe rigettate dal Manzoni a favore di una 'terza via', quella che vuole la libertà come conquista non paritorita dal caos politico, dal Terrore o dalle guerre d'invasione. Se riferita al processo agli untori, essa implica una visione della giustizia come responsabilità individuale, fondata sul fondamentale presupposto che «chiunque, anche allora, avrebbe potuto discernere l'inconsistenza delle accuse e la vile ingiustizia delle pratiche» (p. 52). A sostegno di questa tesi, si intrecciano spunti testuali tratti dall'*Appendice storica* e dal *Saggio*, che collimano con alcune pagine della *Colonna infame* e dell'intero romanzo, specie soffermandosi sulle «ore di isolamento, spesso di verifica interiore» (p. 70) del romanzo storico; nonché sul *racconto d'interni*, che sorprendentemente sostituisce nella narrazione la vie di Parigi (almeno sino al VI cap., quando compare il cielo aperto della città, «a contraltare del microcosmo isolato di Versailles»: p. 155); sull'immagine infine del giudizio, che domina l'intero *corpus* dell'autore, e su quella, altrettanto probante, del giardino sofferente, che accomuna la vigna di Renzo (cap. XXXIII) alla visione di Leopardi, collocandola sotto il medesimo segno di una «grandiosa rappresentazione del male» (p. 97), benché il Manzoni vi appaia ancor più radicale, restituendo l'immagine di un anti-Eden, disabitato sì, ma non intatto, annegato nel disordine e nel degrado, sottratto com'è alla mano umana.

Al Manzoni del *Saggio* preme soprattutto, dopo aver riunificato le sue due anime (quelle di storico e di linguista), rimettere in discussione la lotta tra le parole e le cose mediante una «lunga, snervante discussione intorno alla verifica dei poteri» (p. 158), condotta sui verbali e sulle testimonianze. Tra le vociferazioni incontrollate, i lessemi ormai logori di 'popolo', 'nazione', 'libertà', i fatti minimi e le molte carte processuali, si cerca un'innocenza che nemmeno l'*epos* rivoluzionario può contenere, in quanto strutturato per azioni secanti. Ecco perché nel *Saggio sulla Rivoluzione Francese del 1789* compare la novità più importante, ovvero il racconto profetico, veicolato dall'innovazione formale del commento interlineare (prima rimesso soltanto al foro interiore del lettore-giudice): «ciò che il Manzoni chiede ai suoi lettori, e a se stesso, e a ogni uomo degno di tale nome, è per l'appunto esser profeta senza il dono della profezia, di saper e voler distinguere il 'diritto' dal 'torto'» (p. 132). Alla luce di una lettura sistematica della prosa d'ispirazione storica, dalle opere meno note al romanzo storico

e alle tragedie, il volume offre così il profilo di un *altro* Manzoni, meno risorgimentale e ortodosso, attento indagatore delle cronologie, dei documenti e della cronaca: la stessa attitudine alla ricerca documentaria che si trasmetterà alla letteratura del Novecento, in particolare, allo Sciascia dell'*Affaire Moro*, dove la contro-storia della pena capitale in età parlamentare, come nel *Saggio* sulla Rivoluzione francese, punta direttamente alla verità per disimmetria e per rovesciamento di ogni dato condiviso, come di ogni linguaggio ambiguo, anonimo, e consolatorio. Si torna così alla questione critica iniziale, quella sollevata per la *Colonna infame*, ossia alla lezione di verità da conquistare con la letteratura, a quel romanzo senz'idillio, dove si consumano le promesse ingannevoli e le contraddizioni della storia: così da rilanciare, insomma – per usare una felice formula critica – quell'Eliso atroce, deserto e senz'anima, in grado di duplicare l'immagine di un male che entra nei luoghi verdi e ancestrali, per affidare ai posteri la ricerca dell'innocenza umana. Rimettere in circolazione i fatti, senza *pathos*, perché una volta «disinfettati dal male» (p. 61) diventino, grazie ad un lucido esame critico di impronta muratoriana, *facta* e non più *infecta*, appare dunque il fine primario dell'eroica inchiesta storica manzoniana, che, sulla scia di una lettura aggiornata di Verri e di Foscolo, innanzi tutto confida nella forza riparatrice della parola, capace di illuminare il vero e di risanare dalle passioni distruttrici, sollevando dall'oblio le vittime e i senza voce.

ROSSELLA BONFATTI